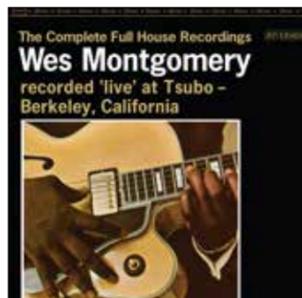


COSA ASCOLTARE A DICEMBRE

Inediti, ripescaggi, novità, belle scoperte e importanti conferme: musica per tutti i gusti

WES MONTGOMERY

«The Complete Full House Recordings»
Craft (2 cd), distr. Universal
Wes Montgomery (chit.),
Johnny Griffin (ten.),
Wynton Kelly (p.),
Paul Chambers (cb.),
Jimmy Cobb (batt.).
Berkeley, 25-6-62.



Difficile pensare, con le almeno ottanta ristampe accumulate in sessant'anni di vita, che possa ancora esistere chi non conosce questo spettacolare disco, praticamente mai uscito di catalogo dal giorno della sua prima pubblicazione; se così non fosse, è il momento giusto per rimediare e portarsi a casa uno dei più begli esempi dell'arte del genio di Indianapolis.

Il centenario della nascita di Montgomery, cui è dedicata una cospicua parte di questo numero, non ha solo riportato alla luce le impressionanti registrazioni di «Maximum Swing» appena pubblicate dalla Resonance, ma anche questa bella e presumibilmente definitiva edizione di uno degli album più famosi del chitarrista, che lo vede servirsi per la prima volta della consolidata sezione ritmica Kelly-Chambers-Cobb assieme alla quale condividerà, negli anni a venire, numerose occasioni nei club e rare puntate in studio. Peralto, come spesso capitava con le produzioni di Orrin Keepnews, questo disco era nato in maniera del tutto casuale, grazie soprattutto alla presenza al Black Hawk di San Francisco del sestetto di Miles Davis (la cui ritmica fu prelevata di peso per l'occasione, approfittando del giorno di chiusura del locale), così come anche Griffin si trovava in città per altri suoi impegni.

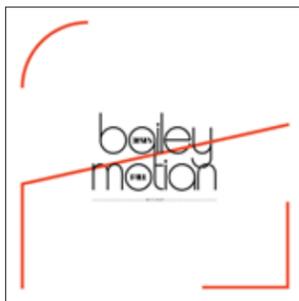
In realtà, all'ascolto, il quintetto sembra tutto fuor che un gruppo occasionale, pur mettendo in conto il telepatico affiatamento della ritmica; ma è anche vero che ci troviamo davanti a cinque professionisti implacabili, gente che suonava, senza risparmio, 365 giorni all'anno (e che anche per questo, nel caso di Montgomery, Kelly e Chambers, è morta ancora giovane).

Ma è inutile farla troppo lunga: si tratta di un disco indispensabile, che nessuno può permettersi di non avere.

Conti

DEREK BAILEY & PAUL MOTIAN

«Duo In Concert»
Frozen Reeds, frozenreeds.
bandcamp.com
Derek Bailey (chit.),
Paul Motian (perc.).
Groningen, 7-12-90;
New York, 16-12-91.



L'etichetta finlandese Frozen Reeds, finora alle prese con autori di area minimalista ed elettronica (da Julius Eastman a Roland Kayn e Thomas Brinkmann), pesca stavolta materiale inedito di alta qualità estraendolo dagli archivi della gloriosa Incus. Il raggio d'azione punta qui in direzione della musica improvvisata, recuperando un concerto del festival JazzMarathon di Groningen tenuto da un duo a dir poco insolito, formatosi e presto conclusosi all'alba dei Novanta. In realtà, c'è un altro concerto che i due musicisti tennero circa un anno dopo nella Grande Mela, al New Music Cafe, ma l'audio è il bonus digitale che si ottiene acquistando

l'album in vinile (o acquistando soltanto l'edizione digitale) che invece riporta la sola performance di Groningen.

Fatto sta che la strana coppia si intese a meraviglia in entrambe le circostanze, accomunate da un'eleganza di fondo che esalta la libertà espressiva di ciascuno dei due. A Groningen le trame evitano sviluppi impervi, Bailey concede tratti melodici di rado messi in mostra (in «Lace», concerto losangelino del 1985, per esempio), Motian calibra le ripetizioni al fine di renderle viepiù strutturate, gli scarti non sono mai bruschi, piuttosto si scivola progressivamente agendo sulle singole note, sulle variazioni timbriche e l'intensità del duo è modulata di concerto con una tale disinvoltura da lasciare stupefatti. A sorprendere in particolar modo è soprattutto Motian, colto di rado in azione nei contesti della pura improvvisazione, mentre Bailey era più che a casa, soprattutto nel praticare l'arte del duo, avendo per decenni messo in piedi e poi sfaldato innumerevoli coppie - un agire degno di Casanova... - continuando a fare e disfare fino alla fine dei suoi giorni. Una serie di mirabili incontri, di frequente proprio con batteristi/percussionisti, tra cui quelli con Jamie Muir, Han Bennink, John Stevens, Tony Oxley, Susie Ibarra, tanto per citarne alcuni. Più adrenalinico il successivo faccia a faccia, davvero un tour de force, un batti e ribatti formidabile, senza cali di tensione e perdita d'energia. Peccato che la registrazione newyorchese non renda del tutto giustizia alla materia sonora che scaturisce da questa squisita e accesa conversazione. Al contrario, è ottima la qualità audio della registrazione di Groningen, che restituisce per intero gli intarsi e le rifiniture, le sfumature e finanche i ghirigori concepiti dal duo.

Interessante, infine, la chiacchierata tra Bill Frisell ed Henry Kaiser (riportata nelle note a mo' di compendio) a proposito di questi concerti, documentazione preziosa di incontri tra artisti straordinari, di cui per dirla con le parole di Frisell: «It's so hard to talk about, because it's so beautiful».

Fucile

BARRY GUY BLUE SHROUD BAND

«All This This Here»
Fundacja Słuchaj,
sluchaj.bandcamp.com
Percy Pursglove (tr.), Marc Unternährer (tuba), Torben Snekkestad (sop., ten.), Michael Niesemann (alto, oboe, oboe d'amore), Per Texas Johansson (ten., cl.), Julius Gabriel (bar., sop.), Agustí Fernández (p.), Ben Dwyer (chit.), Maya Homburger (viol.), Fanny Paccoud (viola), Barry Guy (cb., dir.), Lucas Niggli (batt., perc.), Ramón López (batt., perc.), Savina Yannatou (voc.).
Matosinhos, dal 24 al 27-3-23.



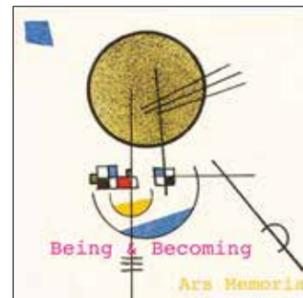
Sono già trascorsi sette anni dalla pubblicazione del magistrale disco eponimo che la Blue Shroud Band di Barry Guy aveva dedicato a Picasso, a Guernica e a una più ampia riflessione sulle falsificazioni consentite al Potere (riferendosi all'ostensione, da parte di Colin Powell, delle «prove» che asseritamente «imponavano» la guerra in Iraq, dinanzi al quadro oscurato da un sudario blu). L'ensemble ha nel frattempo pubblicato due corpi box per la Not Now Records (di particolare rilievo quello del 2019, «Odes and Meditations for Cecil Taylor», che vi consigliamo incondizionatamente) e ora torna a un album singolo, dedicato all'opera di Samuel Beckett, che costituisce uno dei più grandi interessi del contrabbassista. L'organico di quattordici elementi ha avvicinato il solo Unternährer a Godard, mentre rimane immutato un metodo compositivo che lascia coesistere canone barocco, libera improvvisazione (esplicitata

soprattutto attraverso la fitta conversazione intessuta tra i componenti) e scrittura, tenendo ferma una forte dimensione classica (i quattro sassofoni sono utilizzati da Guy come se fossero un quartetto d'archi). L'opera è naturalmente complessa e stratificata e, analogamente a quanto già fatto in passato valorizza la parola: in particolare, vi assume un risalto centrale l'ultima poesia di Beckett, *What Is World*, che offre così l'occasione per una riflessione sulla malattia e sul dolore, sull'afasia e sul vuoto dei contenuti (la cosiddetta «crisi della presenza»). La passionale erudizione di Guy gli permette di stratificare spunti e frammenti, di fondere linguaggi sfidando la crisi di senso, ma l'esito finale non propone soluzioni, bensì continui rompicapi. Aline, il viaggio tra stili e periodi (una vera e propria «storia della musica europea») è - come sempre - che una dolente riflessione sulla condizione umana, sul fondale della Storia. Gli aspetti musicali, di estrema complessità, non mancano all'ascolto, di restituire emozioni violente, esaltate da un'orchestra davvero unica, caratterizzata da un affiatamento quasi soprannaturale.

Cerini

PETER EVANS BEING & BECOMING

«Ars Memoria»
Autoprodotto,
peterevansmusic.
bandcamp.com
Peter Evans (tr., piccolo tr.),
Joel Ross (vib., perc.),
Nick Jozwiak (cb.), Michael Shekwoaga Ode (batt.).
Brooklyn, 2 e 3-5-22;
New York, Jazz Gallery 22-4-23.



Era piuttosto atteso il secondo disco di questa formazione, ben anticipato da una serie di brillanti registrazioni dal vivo (le prime quattro a Brooklyn, la quinta a

Manhattan), rese disponibili in filmati online di libera accessibilità e di valore artistico altissimo. Evans, infatti, pare aver definitivamente completato una sorta di esplorazione del suono, durata anni (che è, naturalmente e sempre, anche esplorazione di sé) e essere tornato a una piena capacità di comunicare il proprio messaggio musicale. Questa sua nuova fase si esprime per mezzo di un dominio assoluto dello strumento che, già stupefacente negli anni della prima definitiva affermazione, ha oggi qualcosa di sovrumano e accecante. Il trombettista dimostra l'evidente attitudine a risolvere ogni tipo di problema tecnico, convenzionale e non convenzionale, facendo ricorso a modalità espressive e a un suono totalmente originale, ma non per questo privi di una leggibilità chiara e assoluta. La presenza di Ross, accanto a lui, è l'altro segreto della piena riuscita della musica (e del disco), sia perché permette la condivisione del ruolo di interprete principale, sia perché accentua un senso complessivo di luminosità ariosa, sempre sul margine del rischio estremo e tuttavia mai priva di equilibrio. Si crea così un senso costante di inatteso e di esplorazione, che determina la particolare drammaturgia del quartetto, completato dalle figure tutt'altro che gregarie di Jozwiak e Shekwoaga Ode, altrettanto essenziali al risultato finale, nel creare una base granitica e insieme sempre propulsiva. Il risultato è un quartetto formidabile per un album imperdibile.

Cerini

JOSEPH BRANCIFORTE & THEO BLECKMANN

«LP 2»
Greyfade, greyfade-label.
bandcamp.com
Joseph Branciforte
(sint., p. el., nastri, processing),
Theo Bleckmann (voc., elettr.).
New York, 18 e 19-8-21, 17-2-23.

Tastierista, compositore e tecnico del suono, Branciforte ha avviato l'impresa discografica chiamata Greyfade nel 2019 (esclusivamente vinile+download), esordendo con un disco inte-

stato a sé stesso e a Bleckmann, programmaticamente austero sin dal titolo: «LP1». Quattro anni dopo la coppia firma la sesta uscita dell'etichetta, ritrovandosi nuovamente a esplorare i confini tra improvvisazione e composizione, tra musica eseguita dal vivo e musica prodotta in studio, e soprattutto tra i suoni generati dagli strumenti elettronici e quelli di natura umana. A differenza dell'album precedente, frutto di musica non premeditata e oggetto di una post-produzione essenziale, qui la coppia ha privilegiato un approccio più compositivo, e prova ne sia il ricorso alle sovraincisioni al fine di ridurre ancor più le linee di separazione tra libera improvvisazione e in qualche modo scrittura musicale. In particolare, il brano conclusivo, 9.23, evidenzia il lavoro di sovrapposizione progressiva dei suoni, aggiungendo un glockenspiel e un vibrafono, oltre alla voce elettronica del sintetizzatore e



a quella a tratti aliena di Bleckmann, facendo sì che l'andamento risulti più strutturato. La voce del tedesco si aggira ovunque, spettrale, sognante, profonda, anche gutturale, cristallina, eterea, quasi ultraterrena. La padronanza del mezzo è da autentico virtuoso, ma lungi da Bleckmann il voler indulgere in autocompiacimenti. Qui tutto è essenziale, dosato alla perfezione e altrettanto dicasi per il lavoro strumentale di Branciforte, che sparge nuvole di suoni eterei e al tempo stesso consistenti, distinti e mescolati con le emissioni vocali del partner. Pulizia, geometria, cura dei dettagli, un'architettura minimalista presiede alla produzione di queste atmosfere sonore tutte sotto il segno dell'onirico, tra frammenti di melodie e brevi interludi elettronici più ispidi, attimi di vertigine in loop. Tra gli altri brani spiccano 11.15, sorta di ninna nanna lunare, o

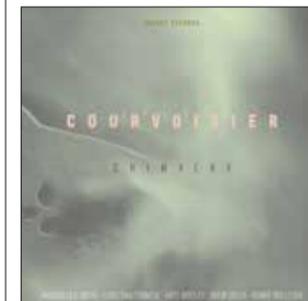
forse canto ammaliante di una sirena nata in un mare alieno (di suoni) e 1.13, elegante discesa in uno sogno luccicante e oscuro al tempo stesso con un impiego esemplare dei suoni elettronici, dapprima un bordone elementare in seguito impreziosito da grumi luminescenti e dalla grana cosmica della voce di Bleckmann. È il brano che apre l'album e segna anche una continuità con il precedente disco di cui era il *soundcheck*: una breve improvvisazione poi dimenticata e ora riconcepita in modo più articolato.

Al minimalismo di fondo, senso dell'intero progetto Greyfade, si attiene, come nelle precedenti uscite, anche la copertina: con una grafica che pare un frammento dell'ultimo Beckett tradotto in immagine.

Fucile

SYLVIE COURVOISIER

«Chimaera»
Intakt, distr. Goodfellas
Wadada Leo Smith, Nate Wooley
(tr.), Sylvie Courvoisier (p.),
Christian Fennesz (chit. el.,
elettronica), Drew Gress (cb.),
Kenny Wollesen (batt., vib.).
Mount Vernon, 17 e 18-11-22.



Il nuovo progetto della pianista di origine svizzera, Chimaera, riunisce un gruppo composto dai sodali abituali del suo trio (Gress e Wollesen), più un paio di compagni di viaggio già frequentati sulla scena newyorkese (Smith e Wooley) e in più Fennesz e si ispira all'opera del pittore simbolista Odilon Redon. La musica assume caratteristiche tipiche connesse alla visione artistica della pianista, non soltanto per il forte *penchant* melodico, ma pure per una certa strutturazione scenografica, di tipo quasi «ambientale». In questa direzione, non soltanto si rivela felice la scelta dei due trombettisti, in grado di garantire un gran senso